

PER UNA RIFORMA DEL LINGUAGGIO BUROCRATICO

STEFANO SEPE

1. Leggi "oscurе" e astrusità burocratiche

Il tema che mi è stato assegnato si colloca cronologicamente in coda rispetto a quelli affrontati in queste giornate. Tuttavia esso rimanda – come è stato ampiamente dimostrato – a problemi di lunga durata. Non a caso Montesquieu – nella sua analisi dei fondamenti degli Stati moderni – ammoniva: «le leggi non dovrebbero essere astruse; sono volte all'uomo d'intelligenza comune, non come esercizio dell'arte della logica, ma per la mente ordinaria del padre di famiglia». Per quanto riguarda le vicende dello Stato unitario in Italia sarà sufficiente ricordare l'opinione espressa alla fine dello scorso secolo da Attilio Brunialti, consigliere di Stato e ordinario di diritto costituzionale nell'università di Torino: «da alcuni anni le leggi che venivano davanti al Parlamento non solo facevano torto alla lingua e allo stile – a scriverle in italiano non si è imparato ancora – ma rivelavano una presunzione senza confini, una ignoranza la più sfacciata di tutti i nostri ordinamenti amministrativi. Erano brani di programmi politici o di articoli di giornale, annunciazioni di principii, abbozzi informi, non leggi».

La comprensibilità delle leggi – in tale chiave – diventava una metafora sull'essenza stessa del potere e sul rapporto tra Stato e cittadini. Il problema – come è noto – ha continuato a riproporsi nel tempo: Lenin auspicava uno Stato nel quale potesse governare per-

sino la cuoca; «la casalinga di Voghera» è assurda – nel lessico dei nostri anni – ad emblema del cittadino «medio» al quale va commisurato il linguaggio delle istituzioni. Ciò, da un lato, conferma quanto profondo sia stato (e sia) il solco tra istituzioni e cittadini e, dall'altro, conduce a chiedersi quali siano i «codici» specifici della stesura dei testi legislativi. E per quali ragioni essi siano, normalmente, poco comprensibili e, spesso, inutilmente complicati.

Se rovesciamo l'ottica, troveremo facilmente le tracce del percorso inverso: quanto più si è vicini al potere, tanto più si stempera l'opacità – il carattere “convenzionale” – delle prescrizioni normative. Anzi, a veder bene, ci si accorge che l'astrusità delle leggi è un elemento funzionale al potere. Così come lo è l'oscurità del lessico utilizzato dalle burocrazie. Nei *Lineamenti di filosofia del diritto* Hegel osservava – a proposito delle abitudini dei funzionari dell'amministrazione della giustizia prussiana del '700 – che il «linguaggio strano» ed il «formalismo intricato» erano «strumento di guadagno e di dominazione». Servivano a tenere sotto il giogo i sudditi.

In generale, come hanno dimostrato gli storici del pensiero giuridico e del diritto, le leggi – pur dovendo rispettare il canone della generalità e dell'astrattezza – si sono fatte via via più minuziose per evitare che gli interpreti potessero applicarle in modo troppo libero e discrezionale. Gli “interpreti” principali delle norme giuridiche – come si sa – sono i giudici ed i funzionari dell'amministrazione pubblica, per ognuno dei quali vale, con specifiche modalità, l'identico principio: essi devono applicare la legge e la loro possibilità di interpretarla è inversamente proporzionale alla minuziosità delle norme. Più esse sono dettagliate, meno consentono “libere” interpretazioni.

Esiste, evidentemente, un nesso causale tra i due elementi. La “diffidenza” degli estensori delle norme verso i suoi interpreti conduce ad un'esagerata minuziosità, determinando un circolo vizioso, il cui risultato ultimo è l'exasperazione dei vincoli contenuti in ogni disposto legislativo. In Italia il fenomeno è stato favorito proprio dalle burocrazie pubbliche che – per mettersi al riparo dalle pressioni politiche – predisponavano esse stesse, negli uffici legislativi dei ministeri, norme di dettaglio per ridurre gli spazi interpretativi e

rendere “obbligata” una attuazione automatica della legge. Il fenomeno antico ma progressivamente più diffuso costituito da leggi confuse e scritte male è la causa di un disordine normativo giunto a livelli di evidente gravità. Tale fenomeno ha particolare incidenza sulla legislazione amministrativa e sui prodotti secondari (decreti, circolari), nonché sui testi interpretativi redatti dalle burocrazie.

Il principio della certezza del diritto (cardine degli ordinamenti moderni) si è tramutato spesso in un groviglio fittissimo di prescrizioni legislative che – essendo, per loro natura, di difficile modifica – producono una tendenziale paralisi operativa delle amministrazioni pubbliche. L'entità del fenomeno si può desumere da alcune importanti leggi tese alla razionalizzazione degli apparati pubblici: la legge 23 ottobre 1992 n. 421, la legge 24 dicembre 1993 n. 537, la legge 15 maggio 1997 n. 127. La prima – benché composta di pochi articoli – ha un impianto estremamente articolato, con prescrizioni minutissime e particolareggiate, al punto che il solo articolo 2 (relativo al pubblico impiego) occupava circa 6 pagine della *Gazzetta ufficiale*. Circostanza ancor più significativa se si tien conto che – trattandosi di una legge di delega – le norme si limitavano ad indicare criteri direttivi. Altrettanto complessa la legge 537 del 1993 (*Interventi correttivi di finanza pubblica*), collegata alla legge finanziaria del 1994, composta di 17 articoli e ben 331 commi. Non meno “monumentale” la legge 127 del 1997 (nota come *Bassanini bis*) nella quale il solo articolo 17 è composto di ben 138 commi che si occupano di argomenti disparatissimi.

La legislazione (in particolare quella amministrativa) è divenuta – come hanno evidenziato, con analisi comparate, numerosi giuristi – sempre più caotica. Fonte, quindi, di inevitabili sovrapposizioni normative e di crescente contenzioso, derivante dalla non facile interpretazione dei testi. A loro volta, gli storici del diritto hanno sottolineato come la legislazione amministrativa del periodo liberale fosse, se non altro, meno confusa e torrenziale rispetto a quella odierna.

Si tenga conto, ad esempio, che il titolo I (*Dell'amministrazione centrale dello Stato*) della legge Cavour del 1853 che riordinò l'amministrazione del regno sabauda, fondando il sistema “per ministeri” tutt'oggi vigente, si componeva di due soli articoli e di cin-

que commi. A sua volta la legge Crispi del 1888, con la quale furono istituiti i sottosegretari di Stato, contava anch'essa due articoli e solamente tre commi.

Si trattava di norme che – pur contenendo prescrizioni brevi ed incisive – erano scritte in un linguaggio fortemente tecnico. Quindi difficilmente comprensibili dalla maggioranza degli italiani. Il presupposto, evidentemente, era che soltanto una ristretta cerchia di soggetti (quelli facenti parte delle classi dirigenti del paese e che, comunque, esercitavano il diritto di voto) era il destinatario effettivo delle leggi.

Con l'avvento dello Stato "pluriclasse" e, più tardi, con l'ordinamento sancito dalla Costituzione del 1948, si sono determinate le condizioni di un radicale cambiamento. Uno dei "segni" più tangibili della democrazia è, infatti, proprio la comprensibilità delle leggi. Sotto questo profilo la realtà è – come detto dianzi – ben lontana dai princìpi. Al contrario, l'oscurità delle leggi è – paradossalmente – aumentata.

Per opinione comune la legislazione italiana, oltre ad essere copiosissima, è di una oscurità e complessità alquanto rara. Da ciò deriverebbe, come effetto di trascinamento verso il basso, l'astrusità del lessico burocratico. Di fronte a questo linguaggio oscuro i funzionari reagiscono ancorandosi a paradigmi di scrittura tradizionali. Tale atteggiamento, spiegabile come tentativo di mantenere uno spazio di potere autonomo, ha radici profonde ed antiche nel comportamento burocratico. Corollario di tale problema è il meccanismo che porta i responsabili politici (normalmente estranei alla cultura amministrativa) a farsi affiancare da persone ritenute i custodi più autorevoli del sapere specialistico degli apparati amministrativi: i consiglieri di Stato e della Corte dei conti. Con tale accorgimento i politici credono di poter "dialogare" con successo con l'alta burocrazia senza esserne dominati. In realtà non fanno altro che accentuare la distanza tra apparati e decisori politici.

A tenere elevato il distacco contribuisce la mentalità autoritativa della maggioranza dei funzionari pubblici. Essa si concretizza nella vocazione ad "infliggere" ai cittadini la pena costituita dalla difficoltà di comprendere cosa voglia l'amministrazione. È bene che pochi sappiano, che pochi capiscano. Questo sembra essere il pre-

supposto dei meccanismi di comunicazione tipici della burocrazia. Le vette di astrusità che lo stile burocratico riesce a raggiungere danno ragione all'opinione di Tullio De Mauro, a giudizio del quale non sembra esserci «limite noto alla possibilità di oscurare un discorso e di rubare agli altri la possibilità di capirlo». Sociologicamente tale atteggiamento è spiegabile con la sensazione dei funzionari pubblici di essere divenuti il "capro espiatorio" della crisi di funzionalità dei servizi pubblici. La burocrazia si sente sempre più tallonata dai cittadini e, nel contempo, non può più far valere la tradizionale "superiorità" dell'amministrazione sugli "amministrati". Sotto questo profilo, la riforma del pubblico impiego (messa in moto dal decreto legislativo n. 29 del 1993) ha reso la situazione ancora più critica.

Oltretutto i funzionari scrivono avendo come universo di riferimento le norme (il "diritto positivo") nelle quali la vita quotidiana dei cittadini – o, meglio, degli "amministrati" – ha un ruolo meramente accidentale. Le comunicazioni al pubblico sono concepite immaginando che un cittadino prenda l'autobus al preciso scopo di stipulare un contratto con l'amministrazione pubblica e non già per recarsi, ad esempio, a visitare la zia ammalata. All'origine di tale mentalità vi è l'abitudine inveterata a muoversi nel circuito chiuso dell'amministrazione. Al riguardo, nei *Quaderni del carcere* Antonio Gramsci osservava come i funzionari italiani – a differenza di quelli francesi ed inglesi, che scrivevano per farsi capire dai cittadini – scrivevano per ottenere l'approvazione dei loro superiori. Il giudizio, mi sembra di poter dire, è ancora sottoscrivibile.

Non minore importanza ha avuto, infine, nella costruzione dei modelli espressivi delle burocrazie pubbliche in Italia il «vizio travettistico» di «fare figura», così descritto nel 1909 da Meuccio Ruini: «Ogni lettera, nota o provvedimento deve fare la storia di tutto l'affare; deve cominciare (...) dal giudizio universale; deve essere concepita in modo che, se per caso venisse arso o sparisse tutto il fascicolo, si possa in ogni modo dalla pagina sopravvissuta ricostruire tutti gli elementi perduti (...). Bisogna fare relazioni lunghe lunghe su ogni questione. Un Ufficio ricopia quelle precedenti dall'altro, variando qua e là le parole (...). È la smania grottesca del *far figura*. Il valore degli atti si misura dalla lunghezza. Proprio il con-

trario di ciò che avviene nel mondo commerciale ed industriale, ove bastano due righe: *va bene*, o *va male*, o *badate a questo*, per rispondere alle lettere più importanti. Il burocratico si vergognerebbe di preparare una nota che dica "grazie, sta bene"».

Quanto siano acute ed attuali le osservazioni di Ruini lo percepisce chiunque abbia avuto la possibilità di familiarizzare con i fascicoli degli uffici pubblici. La prolissità ed il gusto barocco dello scrivere burocratico sono vezzi radicati e difficili da modificare. Tenere "a posto le carte", avere cura di lasciar traccia scritta di ogni passaggio procedurale, preoccuparsi di dare veste formale ad ogni passaggio sono tuttora i fondamenti della prassi burocratica. Paradossalmente, tale atteggiamento, che viene considerato socialmente fenomeno deprecabile, sintomo peculiare dell'inefficienza dell'amministrazione pubblica, assume, per i responsabili degli uffici, il carattere di elemento di certezza del diritto e di salvaguardia dei cittadini.

Evidentemente, una simile organizzazione del lavoro amministrativo tende a riprodurre all'infinito separatezza ed oscurità. Se non cambiano i contesti è molto difficile che si possano ottenere significative innovazioni nello stile. La burocrazia continua ad essere «tardigrafa» (come scriveva Massimo Severo Giannini nel suo *Rapporto sui principali problemi della amministrazione dello Stato*) perché tale atteggiamento è coerente con i modelli di organizzazione dell'attività. Soltanto se si incide profondamente su questi sarà ipotizzabile la modernizzazione dei modelli di comunicazione.

2. I diritti "negati" dei cittadini

Tra oscurità delle leggi a scarsa comprensibilità del lessico burocratico vi sono, ovviamente, precisi nessi. Di fronte alla impronta vagamente sociologica di molte leggi ed alla crescente tortuosità delle norme legislative, i funzionari reagiscono con una chiusura ancora maggiore, rifugiandosi in paradigmi di scrittura ancorati a schemi tradizionali. Tutto ciò favorisce forme di linguaggio a "circuiti chiusi" nelle quali gli unici veri danneggiati sono i componenti della collettività. Infatti, la poca comprensibilità dei "messaggi" delle amministrazioni pubbliche si traduce in un quotidiano

disagio per una larga fetta della società civile, poiché le comunicazioni predisposte dalle amministrazioni pubbliche pervengono direttamente alla quasi totalità dei cittadini. Dai famigerati modelli per il pagamento delle imposte alle contravvenzioni, sono relativamente rare le comunicazioni dirette ai cittadini sufficientemente chiare ed insieme esaurienti. Al riguardo poco importa, naturalmente, che esse vengano da un ufficio comunale come quello dell'anagrafe o da una società per azioni come l'Enel: in entrambi i casi le comunicazioni inviate ai cittadini-utenti rappresentano l'esercizio di una pubblica funzione e, rispetto ad essa, i cittadini hanno eguale diritto di pretendere chiarezza e semplicità.

Poiché il numero delle comunicazioni provenienti da pubbliche amministrazioni e da soggetti esercenti pubblici servizi è in costante aumento, la chiarezza assume i connotati di un vero e proprio "diritto di cittadinanza". Al riguardo in Italia siamo ancora ben lontani dagli *standards* degli USA, che hanno – in ben 37 dei 51 Stati dell'Unione – norme che fissano livelli minimi di leggibilità delle leggi e delle altre comunicazioni dei poteri pubblici indirizzate ai cittadini. Se la comprensibilità del linguaggio dei pubblici poteri è un aspetto cruciale per migliorare i rapporti Stato/cittadini, la capacità di "parlar chiaro" delle amministrazioni pubbliche è, di conseguenza, un elemento fondamentale della loro credibilità. La chiarezza del linguaggio dei pubblici poteri è, essa stessa, uno degli *standards* qualitativi del loro agire. Le amministrazioni si giudicano, principalmente, da quel che fanno e da come lo fanno. Ma anche da come riescono a *dar conto* di quello che fanno.

Tale aspetto è, evidentemente, denso di implicazioni, poiché lo specialismo del lessico usato dalla burocrazia non può essere valutato alla stregua di uno dei tanti linguaggi tecnici di cui si nutrono le scienze. Questi sono giustificati perché diretti esclusivamente (o quasi) agli addetti ai lavori. Hanno, quindi, la funzione di dotare di astrazione e precisione analitica una comunicazione "interna". Molto diversa è la questione, ovviamente, quando ci si rivolge alla generalità dei cittadini. Ancor più se essi hanno l'obbligo di "comprendere". È quest'obbligo che fa nascere il diritto (speculare) alla comprensibilità. E quindi il dovere, per chi si rivolge ai cittadini-utenti, di usare un linguaggio chiaro.

Al riguardo è innegabile che – nonostante il panorama sia, negli ultimi tempi, in rapido mutamento – le pubbliche amministrazioni in Italia abbiano avuto (nel loro insieme) notevoli difficoltà ad adottare canoni di comunicazione adeguati alle esigenze della collettività. Le ragioni di tale fenomeno sono, sostanzialmente, di due tipi e rinviano, rispettivamente, alle logiche “autoritarie” dei pubblici poteri ed alle basi culturali delle burocrazie pubbliche.

Il problema dello stile burocratico in Italia è stato fino ad ora largamente sottovalutato anche a causa della tradizionale “separazione” dell’amministrazione pubblica rispetto ai cittadini, visti più come “sudditi” che come soggetti con i quali i poteri pubblici devono interagire in maniera paritaria. Il linguaggio oscuro è stata una delle conseguenze logiche di un’amministrazione autoritativa. Lo scarso livello di comprensibilità dei messaggi prodotti dagli uffici pubblici ha ricevuto, peraltro, indiretta legittimazione dal principio – vigente sostanzialmente fino a pochissimi anni fa nel nostro paese – della segretezza pressoché totale degli atti amministrativi. A funzioni di *controllo* degli amministrati si addiceva un vocabolario per *iniziati*.

L’attitudine a scrivere in modo poco chiaro è stata favorita anche dai meccanismi di organizzazione delle pubbliche amministrazioni, nelle quali ha largamente dominato il principio non scritto che è meglio non assumersi nessuna responsabilità. Di fronte ad un precetto normativo poco chiaro, il funzionario che deve predisporre una circolare o inviare una comunicazione scritta ad un cittadino tende a riprodurre le espressioni contenute nelle leggi. Oscurare il linguaggio serve ad annerbiare le responsabilità.

3. I tentativi di innovazione: dal “Codice” al “Manuale” di stile

Gran parte delle condizioni sulle quali si è costruito nel tempo un linguaggio burocratico sempre più impenetrabile ai non addetti ai lavori è profondamente mutata. Innanzitutto l’amministrazione pubblica è morfologicamente cambiata, essendosi trasformate in modo radicale le sue funzioni: le prestazioni che implicano un contatto diretto con gli utenti sono vertiginosamente aumentate. Le leggi di riforma, che dal 1990 hanno cominciato a dare un potente

“scossone” al sistema amministrativo, hanno tradotto in norme positive il mutamento di funzioni.

In tale linea vanno interpretate le norme della legge 241 del 1990 che – consentendo ai cittadini un largo potere di accesso agli atti amministrativi – costringono di fatto l’amministrazione a rivedere i suoi schemi di comunicazione scritta. Ancor più direttamente connessi al problema del linguaggio amministrativo sono gli articoli del decreto legislativo n. 29 del 1993 a norma dei quali occorre costituire in ogni ufficio pubblico una struttura adibita alla comunicazione con gli utenti.

In questo contesto si è avuta (nel dicembre del 1993) la pubblicazione – da parte del Dipartimento della Funzione pubblica – del *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*. L’iniziativa ebbe un immediato impatto sui mezzi di comunicazioni di massa. Il giorno successivo ben 11 tra i maggiori quotidiani italiani diedero ampio risalto al tema. Bersaglio d’obbligo era il «burocratese» che veniva dato per morto o – meno drasticamente – mandato «in soffitta» o, infine, buttato «nel cestino». Preso di mira, naturalmente, anche il «burocrate», per il quale si configurava finalmente il destino (e, soprattutto, l’obbligo) di «parlare italiano». Il singolare interesse per la vicenda ha confermato quanto sia diventata alta la soglia di attenzione alle disfunzioni delle amministrazioni pubbliche e quanto il loro operato sia ormai sotto il tiro della pubblica opinione. Ha dimostrato, altresì, come il raggiungimento di un livello soddisfacente di comunicazione da parte dei poteri pubblici corrisponda ad un’attesa generalizzata dei cittadini.

L’argomento – per il modo in cui è stato impostato – ha rari precedenti nell’azione dei governi e, in particolare, dei ministri che si sono occupati della razionalizzazione dell’amministrazione. Infatti, in nessuno dei progetti di riforma dell’amministrazione del periodo repubblicano il problema del linguaggio burocratico è stato affrontato in modo diretto. Negli studi condotti all’inizio degli anni Cinquanta dall’Ufficio della riforma burocratica il problema della “forma” degli atti amministrativi veniva analizzato esclusivamente in riferimento alla loro “titolarità”. Nella prima metà degli anni Sessanta – nei lavori della Commissione Medici, che mise a punto un

articolato progetto di riforma amministrativa – il tema non fu nemmeno evocato. Soltanto Massimo Severo Giannini, nella sua esperienza di ministro per la Funzione pubblica, pose all'ordine del giorno la questione della scarsa chiarezza dei testi normativi.

L'iniziativa – assunta nel 1993 dal Dipartimento della Funzione pubblica (sotto la guida di Cassese) e riproposta tre anni più tardi da Franco Bassanini (a sua volta in qualità di ministro per la Funzione pubblica) – non soltanto è fortemente innovativa, ma va valutata nel contesto dei progetti di riforma dell'amministrazione varati dai governi negli anni novanta. Non vi è dubbio che l'obiettivo di rendere meno oscuro il linguaggio delle burocrazie sia coerente con il disegno di modernizzazione delle amministrazioni pubbliche. E che favorisca un migliore rapporto tra cittadini ed amministrazioni. La pubblicazione del *Codice* e del *Manuale* di stile si connette strettamente alla filosofia generale dei tentativi di dare centralità al cittadino ed ai suoi diritti nei confronti delle amministrazioni pubbliche. Si tratta, evidentemente, di un mutamento tanto radicale da non poter essere compiuto senza contraccolpi.

Le riforme amministrative degli anni Novanta hanno – nell'insieme – l'obiettivo di “far scendere lo Stato dal piedistallo”. Se i funzionari pubblici cominceranno ad usare un linguaggio più comprensibile, si saranno fatti importanti passi avanti verso una concezione autenticamente democratica del ruolo degli apparati amministrativi. In più l'uso dei modelli di comunicazione meno oscuri deve essere vissuto dai funzionari pubblici come un “dovere morale” verso se stessi. È un modo per riprendersi una dignità ed un prestigio fortemente intaccati dalla opinione corrente. Dopo la pubblicazione del *Codice di stile*, sul *Mondo economico* Mario Unnia salutava con favore l'iniziativa, vedendo in esso la rappresentazione dello «spaccato sociologico» di quel «ceto di uomini che intravediamo solo al di là del vetro dello sportello». L'espressione – a metà strada tra la commiserazione ed il disprezzo – testimonia con solare chiarezza quale livello abbia raggiunto il discredito verso gli addetti agli apparati pubblici.

Tanto nel progetto del *Codice di stile* quanto in quello del successivo *Manuale* sembra che si tenda ad aggredire il problema dal lato sbagliato, intervenendo sul “prodotto”, invece che sui “produt-

tori". Piuttosto che impostare una riflessione sui presupposti del linguaggio oscuro dei funzionari, si fornisce un diverso modello linguistico attraverso una esemplificazione che non può non suscitare qualche perplessità. Occorre, in primo luogo, tener conto della necessaria distinzione tra linguaggio comune e linguaggio tecnico. Nella sottovalutazione del problema si può rinvenire la spiegazione del fallimento delle proposte – ha scritto Mauro Barberis su *il Mulino* – «illuministiche o neoilluministiche, o magari semplicemente demagogiche», di riscrivere il diritto «nei termini del discorso ordinario».

Collegato a ciò vi è l'altro aspetto, determinato dal rischio che la strada intrapresa con il *Codice* ("riscrivere" i testi e/o dettare minuziose norme da osservare per la loro redazione) porti a sostituire gli stereotipi del linguaggio burocratico con altri stereotipi. Due osservazioni al riguardo. La prima di metodo: si può imporre ai pubblici funzionari – proprio nel momento in cui si chiede loro di assumersi maggiori responsabilità nella gestione della macchina amministrativa – dei modellini di bella scrittura che hanno tutta l'aria dei vecchi "prestampati"? Oppure è il caso di puntare – in tempi un po' meno affrettati – a migliorare l'attrezzatura culturale della burocrazia?

L'uso di modelli di comunicazione meno oscuri va vissuto dai funzionari pubblici come un "dovere morale" verso se stessi. È un modo per riprendersi una dignità fortemente intaccata dalla opinione corrente che i pubblici dipendenti siano, senza esclusione, dei perdigiorno. Su questo terreno nulla può sostituire, evidentemente, la capacità autonoma e l'azione della burocrazia tese a ripristinare un suo maggiore prestigio sociale.

Si tratta di un percorso certamente non facile e, oltretutto, di non breve durata. Ma è l'unico percorribile. Esso avrà, infatti, probabilità di successo se si eviterà di cercare pericolose scorciatoie: occorre che i pubblici funzionari siano pienamente convinti dell'importanza di un nuovo "stile" (anche *senza codice*). Al riguardo molto potrà fare una mirata azione di formazione congiunta ad una serie di sperimentazioni. A queste sarà demandato il compito di "aprire la pista", mentre l'attività di formazione potrà far accrescere la consapevolezza dell'importanza del problema.

In tema di linguaggio occorre ricordare, in chiusura, che il pericolo non arriva soltanto dagli stereotipi burocratici, ma anche (se non soprattutto) dall'impoverimento del lessico comune determinato dal dilagare di forme di comunicazione sommamente massificate e, per ciò stesso, estremamente povere. Oggi non ci si deve guardare soltanto dalle astrusità sintattiche e dall'inguaribile arcaicità dello stile burocratico, ma anche (e, forse, soprattutto) dallo scadimento della lingua scritta e parlata. Dalle scuole ai giornali, dalle televisioni ai salotti della politica, è un rincorrersi di frasi fatte ed un affollarsi di nefandezze sintattiche. Il nemico numero uno è il linguaggio stereotipato. Il numero due è la scarsa dimestichezza con la sintassi.